



Il mondo dei conflitti

I media Usa danno poco spazio alla vicenda. Ieri hanno lasciato l'Afghanistan altri trenta detenuti

Roberto Rezzo

NEW YORK I metodi da Far West che tanto piacciono all'amministrazione Bush continuano a creare imbarazzo fra gli alleati in tutto il mondo. Dopo l'invenzione dei processi segreti davanti a una corte marziale per i terroristi, è arrivata la notizia dei prigionieri tenuti in gabbia. Non è un modo di dire: i primi venti uomini tra i combattenti catturati in Afghanistan tra le fila dei Taleban e di Al Qaeda, dopo essere stati trasportati incappucciati e in catene nella base militare di Guantanamo a Cuba, sono stati chiusi in gabbie dalle pareti in maglia d'acciaio come non se ne vedono più neppure negli zoo. Alla base stanno per arrivare inoltre altri trenta detenuti.

L'Inghilterra, il primo paese ad affiancare con le sue truppe gli Stati Uniti nella spedizione militare in Afghanistan dopo l'11 settembre, ha chiesto che i prigionieri deportati a Guantanamo siano messi sotto la protezione della Croce Rossa Internazionale. Menzies Campbell, portavoce del ministero degli Affari Esteri di Londra ha dichiarato: «Il trattamento dei detenuti solleva gravi preoccupazioni dal punto di vista dei diritti umani e delle leggi internazionali. Nulla potrebbe danneggiare di più la coalizione contro il terrorismo, specialmente nei paesi arabi, se questi uomini saranno umiliati. La Convenzione di Ginevra impone condizioni di detenzione umane». Il presidente della commissione Esteri alla Camera dei Comuni, Donald Anderson, ha detto alla Bbc: «In qualunque categoria formale questi prigionieri vengano classificati, hanno pur sempre dei diritti fondamentali. Il fatto che siano tenuti esposti alle intemperie in queste gabbie a Guantanamo, fa pensare che i loro diritti siano stati violati».

Il segretario alla Difesa Usa, Donald Rumsfeld, ha fatto sapere che non intende applicare la Convenzione di Ginevra, poiché si tratterebbe di combattenti illegali e quindi non soggetti alla tutela riservata ai prigionieri di guerra. Un'interpretazione che ha fatto rizzare i capelli in testa ai giuristi e scatenato le proteste delle organizzazioni per la tutela dei diritti umani. L'articolo 4 della Convenzione, che anche gli Usa hanno firmato a Ginevra il 12 agosto del 1949, indica chiaramente che le norme si applicano a chiunque sia stato atto prigioniero sul campo di battaglia, inclusi i «membri delle milizie o dei corpi volontari». Il fatto che gli Stati Uniti non abbiano mai dichiarato ufficialmente guerra all'Afghanistan è dunque irrilevante. Il Pentagono, che ha avuto 30 milioni di dollari da spendere per l'allestimento di Camp X-Ray, il centro di detenzione di massima sicurezza a Guantanamo, si ricorda delle leggi internazionali solo per mettere il bavaglio ai mezzi di informazione. I giornalisti americani arrivati alla base per assistere allo sbarco dei prigionieri, sono state tenute a debita distanza ed è stato

Afghani che cambiano la valuta locale col dollaro nelle strade di Mazar-e-Sarif
Sergei Grits Afp/Photo



Le gabbie di Guantanamo allarmano gli inglesi

Criticato il trattamento dei prigionieri Taleban: sotto protezione della Cri

proibito l'uso di telecamere e apparecchi fotografici. Le foto le hanno fatte i marines, ma ai media è stato chiesto con fermezza di non pubblicarle. «La Convenzione di Ginevra proibisce che vengano scattate fotografie umilianti», ha spiegato il contrammiraglio Craig Quigley - Dobbiamo prestare la massima attenzione per tutelarci contro eventuali azioni legali». Tra le dichiarazioni di Rumsfeld e quelle di Quigley, sembra che ci sia confusione al Penta-



Irak, Bin Laden uomo dell'anno

Per la stragrande maggioranza degli iracheni, 93 per cento, Osama Bin Laden è la personalità «politica» dell'anno 2001. Lo dice un sondaggio pubblicato oggi dalla stampa irachena sul ricercato numero uno per gli attentati all'America.

«L'oppositore saudita Osama Bin Laden è la personalità politica dell'anno 2001 per le sue posizioni ostili all'egemonia americana e l'aggressione contro l'Afghanistan», dice il sondaggio realizzato dal dipartimento ricerche della radio-tv irachena. Inoltre, per il 98 per cento degli iracheni gli attentati dell'11 settembre contro le Torri Gemelle e il Pentagono sono «gli avvenimenti più importanti del 2001».

La stampa non ha precisato quanti fossero gli intervistati per il sondaggio. All'inizio dell'anno anche i giornali iracheni avevano designato Bin Laden «personalità dell'anno 2001».

gono su come applicare le norme del diritto: la Convenzione di Ginevra si applica solo quando torna comodo.

I grandi network americani hanno rinunciato al diritto di cronaca senza batter ciglio; di censura non si sognano neppure di parlare. «L'arrivo dei prigionieri a Cuba? Non era prevista la copertura dell'evento», ha dichiarato il portavoce della Nbc. «La limitazione del diritto di stampa non è un fatto nuovo in tempo di guerra - dice conciliante la

portavoce Cnn - Siamo ospiti di una base militare e dobbiamo sottostare alle loro regole».

Negli Stati Uniti l'opinione pubblica, sopraffatta dalla paura e dal bisogno di sicurezza, ha digerito senza fiatare le leggi speciali contro il terrorismo, le intercettazioni di massa, la disinvolta lettura della Costituzione che la Casa Bianca ha inaugurato dopo gli attentati a Washington e New York. I mezzi d'informazione sembrano aver concluso

Soldati italiani ancora bloccati

Il maltempo e la scarsa visibilità continuano ad ostacolare gli atterraggi degli aerei dell'Isaf, la Forza Internazionale di stabilizzazione in Afghanistan: ieri ne erano previsti sei, tra cui quelli di due C-130 italiani, ma sono stati tutti cancellati. Sabato gli atterraggi annullati sono stati otto ed anche in quel caso ne ha fatto le spese un aereo italiano. I due velivoli dell'Aeronautica si sono dunque trasferiti da Muscat, in Oman, ad Abu Dhabi, negli Emirati Arabi Uniti, da dove oggi tenteranno nuovamente di atterrare a Bagram, vicino a Kabul, sfruttando un'altra rotta. All'aeroporto di Bagram non c'è radio assistenza e l'atterraggio avviene a vista: se dunque la visibilità è buona - viene sottolineato - si può manovrare in condizioni di sicurezza, altrimenti l'atterraggio è proibito. Il primo dei due C-130 italiani - con a bordo dieci militari dell'Esercito, tra ufficiali del comando del contingente e specialisti delle trasmissioni - era decollato da Pratica di Mare mercoledì scorso. Il secondo C-130 - con a bordo undici militari, tra uomini del Cavaleggiere Guide di Salerno, Paracadutisti del Col Moschin e Specialisti NBC - è partito invece sabato sera, sempre da Pratica di Mare, ed è atterrato a Muscat. Entrambi i velivoli, trasferiti negli Emirati Arabi Uniti, oggi tenteranno di partire per Kabul.

che se gli americani non si preoccupano neppure dei diritti civili che i riguardano in prima persona, non vale la pena di dare tanto spazio a quella ventina di arabi rinchiusi come polli d'allevamento, con la luce delle fototelegrafiche che si alterna a quella del giorno. «I prigionieri afgani hanno passato una notte tranquilla nella base Usa», ha titolato domenica il New York Times. Il Pentagono ha fatto sapere che la Croce Rossa potrà visitarli.

Usa

Pentagono: pronti ad altri 6 anni di guerra «Al Qaeda progettava nuove stragi»

NEW YORK Mentre continuano i bombardamenti sull'Afghanistan e altri 30 prigionieri Taleban e di Al Qaeda sono partiti per la base americana a Cuba di Guantanamo Bay, il Pentagono fa sapere di prepararsi ad altri sei anni di guerra. La base aerea di Bagram a nord di Kabul, dove sono attualmente in custodia una cinquantina di detenuti, è diventata una delle sedi dove si svolgono gli interrogatori più importanti. È stato di recente trasferito a Bagram Ibn al Shaykh al Libi, il leader libico di al Qaeda considerato il capo dei campi di addestramento dei terroristi. Si troverebbe a Bagram anche il mulah Abdul Salam Zaif, l'ex ambasciatore Taleban in Pakistan. Attualmente gli Stati Uniti hanno messo le mani su 444 tra Taleban e seguaci di Osama bin Laden. Alcuni di loro, interrogati dai milita-

ri, hanno rivelato piani di nuovi attacchi negli Usa. «Progettavano di viaggiare negli Stati Uniti di uccidere americani», hanno detto fonti militari alla Cnn osservando che alcuni attacchi non si sono realizzati anche a causa del giro di vite antiterrorismo ordinato dalla Casa Bianca dopo l'11 settembre. «Siamo ogni giorno più al sicuro, ma il lavoro di vigilanza non è finito», ha detto oggi, sempre alla Cnn, il responsabile della sicurezza interna Tom Ridge. E il Pentagono, a cui è affidato il braccio militare della nuova guerra contro il terrorismo, ha messo in cantiere altri sei anni di impegno armato. Ai ragionieri e agli strateghi della difesa Usa - hanno rivelato fonti del Pentagono - è stato ordinato di pianificare bilanci e nuovi sistemi d'arma nella previsione che la campagna contro al Qaeda e altre strutture

terroristiche duri fino ad almeno il 2008. Tra gli obiettivi che, a giorni alterni, tornano a diventare caldi c'è oggi di nuovo l'Iraq. Dal Kuwait l'assistente segretario di Stato William Burns ha messo in chiaro che il presidente George W. Bush e il segretario di Stato Colin Powell non hanno ancora preso alcuna decisione su un possibile attacco contro Baghdad ma «hanno messo in chiaro anche che considerano aperte tutte le opzioni». E in un articolo pubblicato da 'New York Times' l'ex segretario di Stato Henry Kissinger ha prospettato con forza la necessità del secondo fronte: «Se ci tirassimo indietro - ha scritto Kissinger riferendosi all'Iraq - il successo in Afghanistan verrebbe interpretato nel tempo come una sfida lanciata al più debole e remoto dei centri di terrorismo mentre lasciamo intatto il problema in paesi dove il problema è più grave». In Afghanistan intanto sono continuati i raid: i jet Usa hanno sganciato una pioggia di bombe sulla regione di Zawar Kill, 30 chilometri a sud-ovest di Khost, mentre piccoli gruppi di forze speciali hanno continuato a setacciare le caverne.

«Aspettiamo il Pakistan alla prova dei fatti». Dodici morti negli scontri nella regione contesa del Kashmir: due delle vittime avevano passaporto olandese

L'India dà fiducia a Musharraf ma non allenta la pressione militare

Gabriel Bertinetto

Salita al culmine solo tre giorni fa, l'altalena della tensione fra New Delhi ed Islamabad è ridiscesa ieri a livelli minimi, dopo il rassicurante discorso che il presidente Musharraf ha tenuto sabato sera in diretta televisiva alla nazione pakistana. Si attendeva ieri una reazione positiva da parte del governo indiano, che è puntualmente arrivata nel giudizio che il ministro degli Esteri Jaswant Singh ha espresso sulle parole di Musharraf. Il ministro ha parlato subito dopo una riunione del Consiglio di sicurezza presieduto dal primo ministro Atal Bihari Vajpayee, ed il suo commento ha dunque un carattere di ufficialità.

Secondo quanto ha dichiarato Jaswant Singh, le autorità di New Delhi sono rimaste particolarmente soddisfatte dalla messa al bando di cinque organizzazioni fondamentali-

ste, inclusi due gruppi secessionisti kashmiri, che gli indiani ritengono responsabili dell'attentato suicida al Parlamento il 13 dicembre scorso. Hanno apprezzato anche «l'impegno pakistano a non sostenere o permettere più l'uso del proprio territorio per preparare azioni terroristiche nel mondo, compreso contro lo Stato (indiano) del Jammu e Kashmir».

Il plauso indiano a Musharraf

Bush telefona a New Delhi e Islamabad per ringraziare dell'impegno profuso per riaprire il dialogo

finisce qua. Ed iniziano i dubbi ed i timori. In primo luogo, Jaswant Singh dice di attendersi «un'efficace adozione delle misure annunciate», affinché, ad esempio, le formazioni disciolte «non continuino ad operare sotto altri nomi». Inoltre c'è bisogno di mettere fuorilegge «altre organizzazioni che colpiscono l'India», oltre a quelle già comprese nei provvedimenti punitivi annunciati da Musharraf. «Ci aspettiamo anche che il Pakistan collabori con l'India nel fermare le infiltrazioni attraverso il confine».

Più in generale, l'atteggiamento del governo di Vajpayee oscilla tra la presa d'atto delle buone intenzioni del Pakistan, e l'attesa di iniziative concrete nelle quali esse dovrebbero tradursi. Prima di annullare la formidabile mobilitazione di truppe alla frontiera, New Delhi vuole essere sicura insomma che «alle parole seguano i fatti». «Non ci si può aspettare - spiega il ministro degli Esteri-

che la tensione possa allentarsi subito, dopo un discorso». Qualcuno di questi fatti auspicati da New Delhi, sono comunque già arrivati ieri, con nuovi interventi della polizia pakistana, per arrestare militanti di organizzazioni estremiste e chiuderne le sedi.

Importanti, nel contesto della crisi indo-pakistana, la doppia telefonata di Bush, a Musharraf ed a Vajpayee («Entrambi i leader sono stati d'accordo sulla necessità di lavorare alla riduzione della tensione», fanno sapere fonti del governo americano), e la visita del primo ministro cinese Zhu Rongji a New Delhi. Il viaggio era previsto da tempo, ma la coincidenza con i drammatici sviluppi delle ultime settimane l'ha resa ancora più importante, soprattutto perché Pechino è legata alla Cina da un'alleanza strategica. I rapporti fra Cina e India sono comunque migliorati molto ultimamente, e i colloqui di Zhu Rongji



con i suoi interlocutori indiani dovrebbero servire a mettere a frutto gli sforzi di un «gruppo di lavoro congiunto», creato tre anni fa per risolvere la disputa di frontiera che i due governi si trascinano dietro irrisolta dai tempi della guerra del 1962. Ieri Zhu si è limitato ad una visita turistica ad Agra, la città del Taj Mahal. Oggi vedrà il primo ministro Vajpayee.

Importante la correzione che i cinesi hanno diffuso rispetto all'interpretazione che un portavoce governativo pakistano aveva dato sui recenti colloqui di Musharraf in Cina. Non è affatto vero, hanno fatto sapere, che in quell'occasione noi abbiamo garantito sostegno ad Islamabad «in qualunque circostanza», cioè anche in caso di guerra. Una precisazione sicuramente gradita al governo di Vajpayee.

Anche ieri dal Kashmir il solito stillicidio di notizie luttuose. Dodici ribelli separatisti islamici sono stati

uccisi in diversi conflitti a fuoco con militari indiani. Uno di questi episodi ha risvolti alquanto particolari, perché le vittime sono due cittadini di nazionalità olandese, che militavano nelle fila dei separatisti. Un portavoce delle unità paramilitari di frontiera ha riferito che i soldati hanno aperto il fuoco contro due individui che, armati di coltelli, avevano attaccato una pattuglia nel centro di Srinagar, capitale estiva del Jammu e Kashmir. Gli assaltatori sono riusciti a ferire due militari, prima di essere sopraffatti. I due sono stati identificati come cittadini olandesi, arrivati il mese scorso a New Delhi da Amsterdam, via Amman. «Si chiamavano Ell Bakiowl Ahmad e Ell Hasnowi Khaliq. In Kashmir, accanto ai guerriglieri locali, combattono contro le forze di sicurezza indiane migliaia di stranieri, in maggioranza pakistani e arabi. Ma è la prima volta che si viene a conoscenza della presenza di europei.